

Le nostre preci ascolta,
Dio di pietà superna,
E sia la lode eterna
Dell'alto tuo favor.

Zar. Sarà la lode eterna
Dell'alto tuo favor.

SCENA VIII.

Gondair e le dette

SCENA IX.

Esterno del solitario edificio.

*Agobar, preceduto da' suoi Guerrieri,
indi Leodato prigioniero, ed Aloar.*

Par. del C. I.



Onorato edificio
A noi sia schermo, e all'empietà confine:
O sepolcro ci sian le sue ruine. (*partono.*)

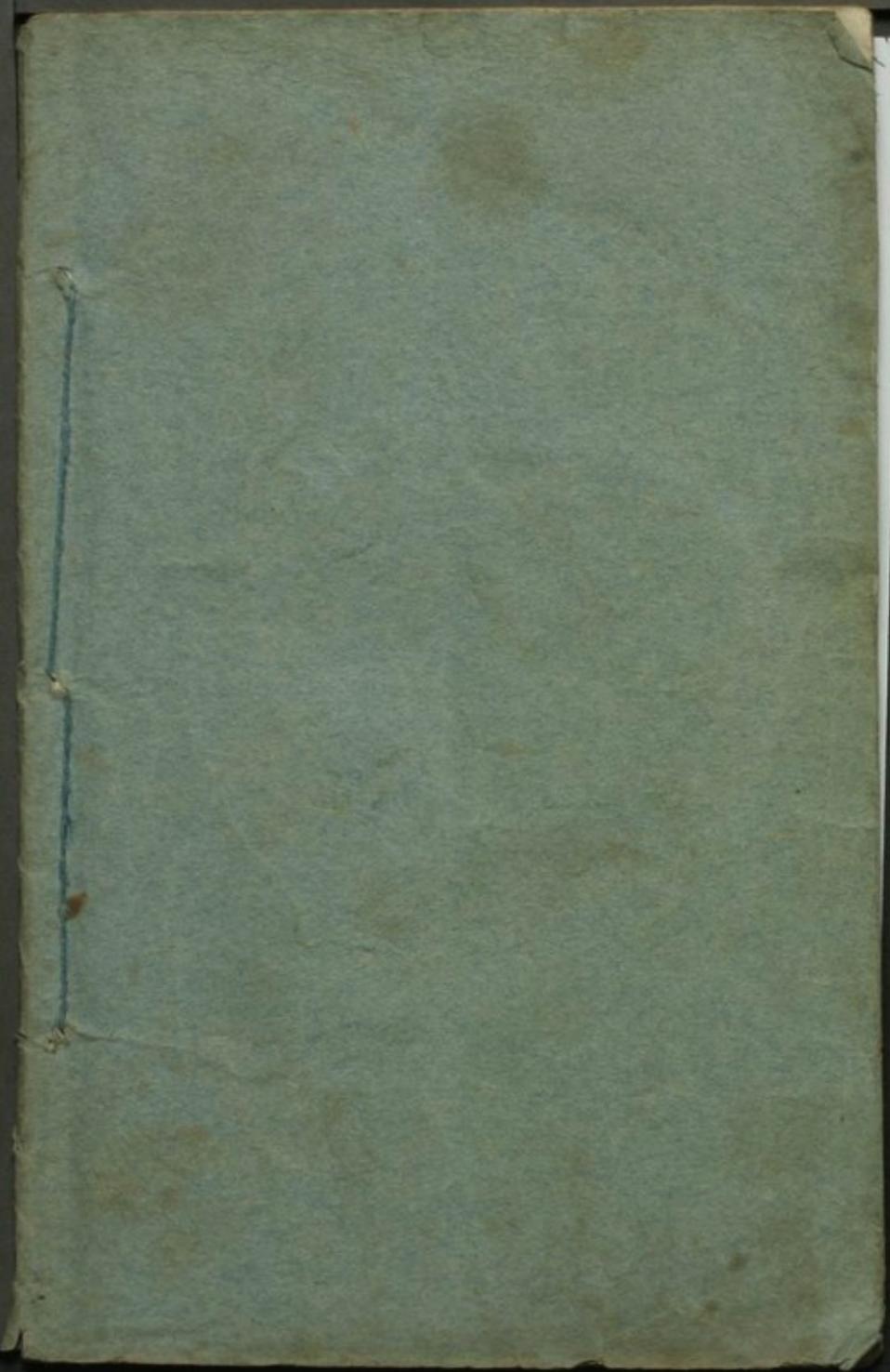
Evviva il prode! evviva

Il fulmine di guerra,

L'indomito Agobar!

Agob. O care un tempo, ora esecrate mura,
Vi riconosco appena. Io vi lasciai
Fanciullo e Re: qual vi riveggio adulto,
Stranier, nemico, onde atterrar di Carlo
L'usurato poter! gelo in pensarlo.

Alo. Mira, Signor, qual preda!



GLI
ARABI NELLE GALLIE
O SIA
IL TRIONFO DELLA FEDE

Melodramma Serio

DEL SIGNOR MAESTRO CAVALIERE PACINI

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO COMUNALE
DI MODENA

L'Estate del 1830.



MODENA

— — —
PER GEMINIANO VINCENZI
E COMPAGNO

00133

LB.002.01

ALLE
LORO ALTEZZE REALI
FRANCESCO IV.

ARCIDUCA D' AUSTRIA
PRINCIPE REALE D' UNGERIA E BOEMIA
DUCA DI MODENA, REGGIO
MIRANDOLA EC. EC. EC.

E

MARIA BEATRICE

PRINCIPESSA DI SAVOJA
ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA
DUCHESSA DI MODENA
EC. EC. EC.



Altezze Reali

Gli Ateniesi, al dire di Esichio, davano il nome di Musica alle arti tutte; e la sapienza di Pitagora e di Platone insegnava che ogni cosa nell'universo è Musica: il perchè Ermete Trismegisto, seguitato da altri filosofi, acconciamente diffinisce essere quest' arte la cognizione dell' ordine di tutte le cose. Per tanto non sarà da maravigliare, se la provvida Mente dell' Augusto FRANCESCO QUARTO degna di compartire alla Musica

quel sovvenimento ed onore onde sì fiorente e gloriosa la vantarono i Greci. Un tanto salutare reggimento non dovea quindi recare ad una novella età d'oro meno le arti ritrovatrici di stupende armonie, che le più nobili discipline; e mercè del Sovrano munificentissimo padrocinio i capi lavori musicali che furono delizie di celeberrime città, buona ventura parimente rinvennero in queste comunali Scene. Con sì fatte considerazioni un umilissimo suddito delle AA. VV. RR. pose tutto il suo animo nel deporre appiè dell'Estense Trono un *Dramma in Musica* che voce avesse di ottimo esemplare; confidando che agli Arabi nelle Gallie dell'illustre Maestro Pacini esser dovesse argomento non dubbio del pubblico favore uno sguardo benigno della Sovrana Clemenza. Il quale ossequiosamente s'implora da chi la prima volta e in questa real sede d'ogni arte gentile assume il difficile carico di teatrale impresa

DELLE ALTEZZE VOSTRE REALI

Umilissimo Devoto Ossequioso Suddito

GIUSEPPE BACCHI.

ARGOMENTO

La prima Dinastia reale de' Franchi fu detta de' Merovingi da Meroveo, terzo Re di quella nazione. Clodomiro, ultimo rampollo della suddetta Dinastia, ed Ezilda, figlia di Teoberto Duca dei Civennati, nella loro più tenera età, che oltrepassava di poco il secondo lustro, si erano data, alla presenza de' loro rispettivi genitori, e appiè degli altari, solenne promessa di future nozze, e cambiati gli anelli come pegni della loro giurata unione. Non andò guari, che il Re padre di Clodomiro, cessò di vivere; e siccome dall'ambizione dei Grandi si voleva estinta quella famiglia, corse il fanciullo grave pericolo della vita, e si sparse infatti la notizia che fosse stato ucciso. Sottratto prodigiosamente alla strage, passò di vicenda in vicenda, e finalmente si arrolò nelle truppe dei Saraceni dell'Affrica, e ne abbracciò i riti, sotto il nome di Agobar.

I portentosi del suo valore fecero sì, che

il Califfo residente nell' Iberia gli affidasse il supremo comando dell' esercito che militava contro le Gallie. Invase egli la Provenza con tanto impeto, e con tanta fortuna, che *Leodato* Principe dell' Alvergna e Generale di Carlo Martello non potè arrestarne i progressi.

All' avvicinarsi del vincitore, *Ezilda* Principessa de' Civennati, abbandonò il suo castello, e si ricovrò nel solitario Recinto di S. Amalberga. Da questo punto ha principio l' azione, che si finge seguita nelle terre sottoposte al dominio della Principessa, e nei loro contorni.

Per decenza della scena, e per uniformarsi alle rispettive maniere di canto dei principali Attori, si è giudicato a proposito di mitigarne quei violenti trasporti o storici o romanzeschi, che vengono loro attribuiti dalla volgare opinione.

PERSONAGGI

EZILDA, Principessa dei Civennati
Signora Annetta Parlamagni.

LEODATO, Principe d' Alvergna, Generale di Carlo Martello
Signora Laura Fanò.

AGOBAR, supremo Comandante degli Arabi
Signor Felice Rossi.

GONDAIR, Confidente della Principessa
Signor Antonio Desirò.

ZARELE, Direttrice d' un Ritiro
Signora Elena Baduera.

ALOAR, altro Generale arabo, intimo amico di Agobar
Signor Alessandro Giacchini.

MOHAMUD, altro Generale arabo, occulto nemico di Agobar
Signor N. N.

Cori, e Comparse

di Montanari)
di Soldati Arabi) con Paggi e Damigelle

Direttore dei Cori *Signor Antonio Ferrari.*

Suggestore Sig. Anselmo Malagoli
Pittore delle Scene Sig. Luigi Martinelli di Bologna.
Capo Sarto Sig. Giovanni Ghelli di Bologna.
Attrezzista Sig. Giuseppe Rubbi di Bologna.

PROFESSORI D'ORCHESTRA

- Primo Violino e Direttore d' Orchestra*
Signor Giovanni Mari, al servizio di S. A. R.
- Primo Violino Direttore de' Balli*
Signor Marco Seghedoni, al servizio di S. A. R.
- Primo Violino de' Secondi*
Signor Marco Seghedoni suddetto
- Primo Fagotto*
Signor Candido Amici, al servizio di S. A. R.
- Violoncello*
Signor Ignazio Pollastri, al servizio di S. A. R.
- Primo Contrabbasso al Cembalo*
Signor Giuseppe Tadolini, al servizio di S. A. R.
- Prima Viola*
Signor Raimondo Cuboni, al servizio di S. A. R.
- Primo Oboè*
Signor Adolfo Hirsch, al servizio di S. A. R.
- Primo Clarino*
Signor Pasquale Dazzi, al servizio di S. A. R.
- Primo Flauto e Ottavino*
Signor Agostino Bertini, al servizio di S. A. R.
- Prima Tromba*
Signor Geminiano Luigini, al servizio di S. A. R.
- Primo Corno da Caccia*
Signor Giovanni Galeotti, al servizio di S. A. R.
- Primo Trombone*
Signor Francesco Aschieri, al servizio di S. A. R.
- Timpani*
Signor Francesco Cartolari.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Esterno del Castello della Principessa Ezilda.
Sentinelle sulle mura. Sveglia militare di
dentro pel Castello.

Coro di Montanari, poscia Gondair.

Parte del **A**hi qual tremendo suono!
Coro Piomba sull'alma un gelo.

Alt. part. Miseri noi! se il cielo
Ci lascia in abbandono,
Tutti Quell'orda inesorabile
Strazio di noi farà.

Di barbari strumenti
Eccheggiano le valli:
Perdona i nostri falli;
Pietà, gran Dio, pietà.

Gond. Ferve la pugna.

Coro Oh Stelle!
A noi vil gregge imbelle
Che più riman?

Gond. Cessate.

Coro L'empio Agobar...

Gond.

Sperate.

Piangea Sionne un giorno
Come da voi si piange:
Un cherubin, distrutta
L'assiria ostil falange,
Terse a Sion le lagrime,
E a voi le tergerà.

Coro Qual forza in quegli accenti!

*(gli uni agli altri rincorandosi al-
quanto, e guardando con mera-
viglia e rispetto il saggio Vecchio.*

Gond. Chi ci sfidò paventi.

Gondair, interpolatamente col Coro.

Degli empì a danno...

Coro

Ah! sì, degli empì...

Dalla caligine
De' prischi tempi
Risorgeranno
Gli antichi esempi,

Se in voi la fede
noi

Risorgerà.

Sotto l'acciaro

Della vendetta

L'iniqua setta

Cader dovrà. *(breve pausa.*

Parte del Coro.

Qual globo mai di polvere *(osservando*

In tortuose rote —

Oscura il Cielo!

Gond. Costanza!

Tutto il Coro Io tremo, e gelo!

Altr. part. Qual mai confuso, e flebile
Romor di basse note —

A noi s'avanza!

Tutto il Cor. Che più sperar?

Gond.

Costanza!

*(Silenzio, e profonda melanconia. Gon-
dair rimane pensoso, ma non total-
mente afflitto, e solleva di tratto in
tratto gli occhi al cielo. — Marcia
lamentevole. Poi compariscono i guer-
rieri di Leodato in aria mesta, e
nell'atto che sfilano al suono della
stessa marcia, canta il*

Coro

Parlan gli squallidi *(osservandoli*

Volte abbastanza:

Ogni speranza

Si dileguò.

SCENA II.

*Leodato, sepolto in una profonda tristezza,
con seguito di uffiziali e guardie, e detti.*

Tacetè ahimè, quei cantici

L'anima mia funestano:

Le amare idee ridestano

Del mio perduto onor.

Pera il nemico audace,

Dei Galli il vincitor.

Dov'è dov'è, quel perfido?

Pera il nemico audace;
 Ah non avrà mai pace
 Finchè respira il cor!
 Ah di quest'anima
 Cogli occhi tuoi
 Fugar le lacrime
 Sola tu puoi,
 O Ezilda amabile,
 Mio dolce amor.
 Gran Re, consolati;
 Aver non puoi
 Più bella gloria
 Del nostro amor.

Gond. Fra le sventure, o Prence, appunto come
 L'oro suol tra le fiamme, assai più chiara
 Risplende la virtù.

Leod. Se in me soltanto
 Inferisse la sorte, a scherno avrei
 L'ingiurie sue: ma tollerar non posso
 Che omai, di forze scema,
 La Gallia gema, e su i deserti campi
 Orme di sangue stampi
 L'empio Agobar, senza che mai del fido
 Popolo suo si risovvenga il cielo.

Gond. Impenetrabil velo
 Copre i decreti suoi. Tu non ignori
 Che senza regio titolo ne usurpa
 Carlo il poter. Del nostro sangue ancora
 Sazie forse non son l'ombre tradite
 Dei Merovingi Re.

Leod. L'ultimo ramo,
 Nel suo fiorir, da occulta man reciso
 Fu Clodomiro.

Gond. Di quel colpo atroce
 Già dieci volte nel suo corso il Sole
 Riportò la memoria. Oh! se la frode
 Non troncava i suoi giorni, Ezilda in trono
 Veduta avresti.

Leod. Ezilda!... Ezilda sposa
 Di Clodomiro?

Gond. Eran fanciulli, e quasi
 Pari d'età, quando, presenti i loro
 Teneri genitori, appie dell'are,
 Segreta e sacra di future nozze
 Si dier promessa; e vicendevol pegno
 Ne fur due somiglianti
 Gemmati anelli. Ella il conserva, e spesso
 Lo guarda, e piange: e si riveste a lutto
 Ogni anno in questo dì:
 Ma giunge Ezilda.
 Per or si lasci in libertà, partiamo.

(si ritirano.)

SCENA III.

*Ezilda dal castello con seguito di damigelle,
 e guardie.*

Ezil. Ezilda sventurata,
 Nell'april de' tuoi giorni
 Le tue sciagure ebber principio;
 Lo sposo pria perdesti,
 E quindi il genitor perir vedesti:
 Ed or perfino in questo
 Sacro asilo di pace, orror funesto
 D'armi tremar ti fa.

La speme sola che ripongo in Dio
 Porge qualche conforto al duolo mio.

Nel fior degli anni miei
 Penar, languir dovrò;
 Nè i crudi affanni miei
 Narrar, spiegar potrò.
 Oh ciel per te
 Soffro così!
 Fuggi pace da me,
 Ma il mio dolor
 Si estinguerà;
 E tornerà
 Pace al mio cuor,
 E gioja in sen
 Mi brillerà.

SCENA IV.

*Ezilda, Leodato, Soldati, Guardie,
 e Damigelle.*

Ezil. A te, Leodato, affido
 La salvezza de' miei. Sia quel Castello
 Asilo ai sventurati, argine agli empi;
 Tu qui le parti adempi
 Di padre e di signor.

Leod. Quanto m'imponi
 Eseguirò: ma il reo destino...

Ezil. Ingiusto
 Sempre a te non sarà. Fra le romite
 Donzelle dell'Ospizio una secreta
 Voce mi chiama. In quelle amiche soglie

Propizio a te co' miei pietosi carmi
 Invocherò piangendo il Dio dell'armi.

Leod. Ritiratevi.

(le truppe si ritir. al fondo della scena.)

Ezil. Addio. *(a Leodato in atto di partire.)*

Leod. Solo una volta *(trattenendola.)*

Di chi t'ama, Idol mio, le voci ascolta.

Ah perchè fuggirmi, oh dio?

Deh perdona all'ardir mio.

Ezil. Che pretendi? appien non sai

Qual mai voto al Ciel formai?

Leod. Ma se pure...

Ezil. Non t'ascolto.

Leod. Se in te può il duolo,

Senti almen di me pietà.

Ezil. È vano il duolo,

Il mio cor non cangerà.

Leod. Questo che m'agita

Crudel tormento

Per te rinascere

Nel petto io sento:

Per te, che cruda

Non hai pietà.

Ma ancor nell'urna

Questo mio core

Per te d'amore

Palpiterà.

Ezil. Per quel che t'agita

Crudel tormento

Scorrer un fremito

Nell'alma io sento,

Che men crudele

Per te mi fa.
Ma tratto a vivere
Nel suo dolore
Questo mio core
Non cangerà.

Leod. Risolvi.

Ezil. Tu lo chiedi?

Leod. Risolvi.

Ezil. Cedi al fato.

Leod. Ma viver disperato
Dunque dovrò per te?

Ezil. Tu non sarai spietato,
Avrai pietà di me.

Leod. Nel punto estremo ancora
Udrai le mie querele:
Terribile, crudele
La vita mia vivrò.

Ezil. No ch'io non sono ingrata,
Sento le tue querele;
Ma intrepida, fedele
Al voto mio vivrò.

SCENA V.

*Lieta marcia barbaresca. Compariscono
le milizie arabe: indi Agobar, accompagnato
da Aloar e Mohamud.*

Parte del Coro Se indomito talor dall' alte rupi
Precipita il torrente...

Alt. part. Se il turbine talor dagli antri cupi
Romoreggiar si sente...

Vedi fuggir la gente,
Dispersa dal timor che la colpì;
In faccia a noi così,
Con l'ale ai piedi e con la morte ai fianchi
L'esercito dei Franchi
Si dileguò, sparì.

Agob. (da se) (sangue
(L'empio suol ch'io calpesto è quel che il
Bebbe degli avi miei. Popolo ingrato,
Ti pentirai. Non rimanea che un solo
Della stirpe real fanciullo inerme,
Al tuo cieco furor vittima estrema:
Questi respira ancor; sappilo, e trema.
Ma che?.. Questo non son l'aure che i miei
Primi vagiti accolsero?... I soavi
Paterni amplessi, e quelle a me sì care

(con somma espressione.

Per lei, che più non è, fiamme innocenti...
Tutto, o patria infedel, tu mi rammenti...
Ond'io, non so per quale
D'opposte cure inusitato eccesso,
Non possa odiarti, e non odiar me stesso.)

Non è ver che sia diletto
Vendicar le proprie offese;
Me infelice! io son costretto
Fra le palme a sospirar.
Ahi che dissi!... ahi qual delirio!
Avi miei, non vi sdegnate:
Sì, lo so, voi non cercate
Che vendetta e crudeltà.

Coro Si qual era ei torna già.

Agob. Ascolto il fremito

Dell' ombre avite...
 A quest' anima oltraggiata
 Fia leggiero ogni cimento:
 È vicino il gran momento
 Vo' gl' insulti vendicar.

Lacerar il cor mi sento
 Dalla smania e dal furore;
 Ma ben sa chi prova amore
 Se ho ragion di palpitar.

Coro Ti è di scudo il nostro petto;
 Moriremo noi per te.
 A te fidi il gran cimento
 Correremo ad incontrar.

Agob. Mohamud, tua prima cura
 Sia d' allestir le macchine. Quell' erto
 Castel, che opporsi ardisce ai nostri passi,
 Vil congerie di sassi
 Sarà fra poco; e vi faran soggiorno
 Lamentevoli augelli, ignoti al giorno.
*(parte, seguito da Aloar e da una
 parte de' suoi.*

SCENA VI.

Mohamud, e soldati.

Moha. Gli usi del suol nativo, e i sacri riti
 Costui tradi; nè fede
 Ai nostri serberà. L' ardir protetto
 Dalla fortuna a quel supremo grado
 Il sollevò, ch' era mercè dovuta
 Al mio lungo servir. Voi pur trascura

L' orgoglio suo. Ma che? L' aman le schiere,
 I nemici lo temono, e a punirlo
 Non resta omai che il cauto acciar furtivo
 Della nostra vendetta; e a questa io vivo.
(parte, e seco tutti.

SCENA VII.

Volte sotterranee.

Ezilda, con seguito; Zarele e Coro.

Zar. Principessa, ond' è mai che tu qui giungi
 Improvvisa così? La tua presenza
 Sempre cara mi fu; ma temo...

Ezil. Il fiero
 Nembo di guerra ognor s' avanza.

Zar. Ah! dunque...

Ezil. Non ti smarrir. Chi l' universo regge,
 Le nostre preci ascolterà.

Zar. Ma in questi
 Così rapidi eventi?...

Ezil. Si distinguono meglio i suoi portenti.
 È colpa il disperar. Che giova il pianto,
 Figlio di basso e reo timor?... Coi sacri
 Al benefico Nume inni canori
 Il suo favor, la sua pietà s' implori.

Lo sguardo tuo, Signore,
 Deh volgi a noi dolenti:
 Rinnuova i tuoi portenti
 Sul capo all' oppressor.

Le nostre préci ascolta,
Dio di pietà superna,
E sia la lode eterna
Dell'alto tuo favor.

Zar. Sarà la lode eterna
Dell'alto tuo favor.

SCENA VIII.

Gondair e le dette.

Ezil. Che rechi?

Gond. Oh troppo incauto
Leodato, al par che intrepido!

Zar. Ti spiega.

Ezil. Che fece mai!

Gond. Fuor del castello ei volle
In general conflitto
Ritentar la fortuna, e fu sconfitto.

Ezil. Di lui che avvenne!

Gond. Io nol so dir: ma lunge
Non è Agobar da questa parte. Ezilda,
N'hai tempo ancor, pensa a salvarti.

Ezil. E dove
Meglio perir, che qui? Coraggio! o questo
Onorato edificio
A noi sia schermo, e all'empietà confine:
O sepolcro ci sian le sue ruine. (*partono.*)

SCENA IX.

Esterno del solitario edificio.

*Agobar, preceduto da' suoi Guerrieri,
indi Leodato prigioniero, ed Aloar.*

Par. del C. La turba fuggitiva
Da lunge oda gridar.

Tutti Evviva il prode! evviva
L'indomito Agobar!

Par. del C. È ben funesta
Per lei la sorte,
Se non le resta
Che fuga, o morte.

Altra parte Ogni battaglia
È una vittoria:
Già quasi il vincere
Non è più gloria,

Tutti Tutto sbaraglia,
Sconvolge, atterra
L'arabo acciar.
Evviva il prode! evviva
Il fulmine di guerra,
L'indomito Agobar!

Agob. O care un tempo, ora esecrate mura,
Vi riconosco appena. Io vi lasciai
Fanciullo e Re: qual vi riveggio adulto,
Stranier, nemico, onde atterrar di Carlo
L'usurpato poter! gelo in pensarlo,

Alo. Mira, Signor, qual preda!

Leod. (Ah! perchè il ferro
Mi abbandonò?)

Agob. (*con isdegno*) Qual prigionier! ti è noto,
Aloar, ch'io mi pasco
Di sangue ostil; che su i nemici estinti
Passar mi piace; e tu perdoni ai vinti?...

Alo. Inerme egli era, e una viltà credei...

Leod. Tu stesso emenda il fallo suo...
(*con dignità.*)

Agob. Chi sei? (*fiero.*)

Leod. Leodato son io, Prence d'Alvergna...

Agob. (*sempre più fiero*) Erede
Dell'odio vil dagli avi tuoi, giurato
Ai legittimi Re.

(*snuda l'acciaro per trafiggerlo.*)
Alo. Signor, che fai? (*frapponendosi.*)

Leod. Usa de' dritti tuoi. (*con grandezza
d'animo.*)

Agob. Per la mia destra
Giusto è ben che tu cada. (*come sopra.*)

Alo. Volgi ad uso miglior l'invitta spada.
(*frapponendosi, come sopra.*)

Agob. Scostati... e tu...

Leod. Svenami pur.

Agob. La morte
Non temi?... (*arrestandosi.*)

Leod. E a che temerla? È dessa il fine
De' nostri mali.

Agob. E della mia vendetta
La tua sarà... No, si prolunghi; eì tragga
Fra gl'insulti e le pene i dì funesti.

Leod. Che incertezza è la tua? perchè t'arresti?
(*con dignità.*)

Serberò fra le vicende

Queste luci ognor serene:

Tu non sai che al cor tremende

Son le colpe, e non le pene;

Del tuo barbaro diletto

Io, vincendo, avrei rossor.

Agob. Tu fingi calma, e gemi.

Leod. Gioia tu fingi, e fremiti.

Agob. Vedrai ridotte in cenere
Mille Cittadi e mille.

Leod. A tuo dispetto intrepide
Vedrai le mie pupille.

Agob. Tu sprezzì morte,
Tu mi deridi.

Leod. Tu della sorte
Troppo ti fidi.

Agob. Di tardi gemiti...

Leod. Non son capace.

Agob. Orsù...l'audace (*ai soldati.*)

Abbia in quel tempio

Il primo esempio

Del mio furor. (*nell'atto che i
soldati sono per eseguire i suoi cenni,
preceduti dallo stesso Agobar, si aprono
le porte del tempio.*)

SCENA X.

*Ezilda, Gondair, Zarele fermandosi in cima
alla gradinata. Mohamud e detti.*

Ezil. Che si tenta?...E tu chi sei (*ad
Agobar, che rimane sospeso in
vederla.*)

Agob. Che ti abbassi a vile impresa?
(Dove siete, o sdegni miei? (*os-*
servandola con meraviglia e di-
sdegnandosi con sè medesimo.

Ezil. Assalir senza difesa
Queste a me dilette Ancelle,
Muover guerra al sesso imbelli
È ferocia, e non valor.

Leod. (Qual incanto!)

Alo. (Qual baldanza!

Moha. (Qual sembianza-Eterni Dei!

Agob. Non temete (*alle Donzelle.*

Ezil. (Oh rimembranza.

Agob. (Qual portento!

Aloar, Mohamud e Coro d' Arabi.

E chi è costei (*ad Agobar,*
Che sospende il tuo furor?

a 5

Agob. (Mi par che quel volto
Al cor mi rammenti
Le gioie innocenti,
La tenera età.

Ezil. (Già veggo in quel volto
Gli sdegni più lenti;
Degli astri elementi
È tutta bontà.

Leod. (Io leggo in quel volto
Gli affetti nascenti;
Oh strani portenti

Di fiera belta!)

Zar. (Qual ciglio! qual volto!

Gond. (Quai liberi accenti!
Trasforma gli eventi
L'ardita onestà.

a 2

(Confonde le menti
Sì strana pietà.

Ezil. Se a te d'un Dio la voce
Sul labbro mio risuona,
Sgombra ogni idea feroce,
Quel prigionier mi dona...

Leod. Ah! no, fidar non voglio (*con altè-*
La sorte mia, che a me. *rigia.*

Agob. Deponi il folle orgoglio:
Sia sciolto; il dono a te.
(*prima alle guardie, poi ad Ezil.*

Alo. (Qual forza mai l'usato

Moha. (Tuo fiero genio ha spento?

Agob. Ad onta mia lo sento,
Nè so spiegar qual è.

Leod. (Che fia se amor non è?

Ezil. Da chi pietà t'ispira
Ne avrai mercede.

Agob. E l'ira
L'unica mia mercè. (*con forza.*

Si, quell'ira che or freme ristretta,
Sulle Gallie cadrà più funesta.
Mostrerà che una strana fu questa
Breve tregua alla mia crudeltà.

Mahomud, Aloar, Coro di Arabi.
 Sì, quell'ira che or freme ristretta,
 Più funesta a voi tutti sarà.

Ezilda, Leodato, Zarele, Gondair.

Ite pur, che a voi stessi funesta
 Fia quell'ira che or freme ristretta:
 Voi lo stral dell'eterna vendetta
 Non vedete, e sul capo vi sta.

Fine dell'atto Primo.

ETÉOGLE

E POLINIGE

Ballo Tragico in cinque Atti

INVENTATO E DIRETTO

DA

LIVIO MOROSINI

ALL' INTELLIGENTE E GENEROSO

PUBBLICO MODENESE

LIVIO MOROSINI

Dal celebrato Poema di Stazio, e più dall'immortal Tragedia del Sofocle Astigiano ho desunto il tema, e dirò anche l'andamento di questo mio nuovo lavoro; chè a far ciò mi persuasero e l'alto grido in cui meritamente è salita la composizione del gran Tragico Italiano, e il contrasto d'affetti, e la terribil catastrofe di cui è ricco questo sublime Argomento. Che se scostato mi sono alcun poco dalle orme

imprese da quell' illustre, l'ardir mio spero verrà scusato dalla imponente necessità in cui trovasi chi senza soccorso di parole vuol che tutta chiaramente agli occhi sia svelata la tela della Favola, e non s'ignori la segreta catena degli episodii; lo che è molto meno difficile quando gli Attori favellano, e possono con pochi motti dar conto di una cosa accaduta e del suo arcano, perchè l'intelligenza vostra, inclito Pubblico, m'ha fatto ardito alla scelta del Soggetto, e la vostra generosità mi fa nascere fiducia di quel compatimento di cui fui in altre Composizioni onorato.

ARGOMENTO

EDIPPO, Re di Tebe, dopo varie avventure, che vano sarebbe qui raccontare, sposò Giocasta figlia di Meneceo, e n'ebbe Eteocle e Polinice gemelli, e due figliuole, Ismene ed Antigone. Scopertosi poi incestuoso questo suo maritaggio, i Tebani inorriditi lo sbandirono. Egli per dolore si cavò gli occhi colle proprie mani, e partì. Scrivono alcuni che a farlo sbandire contribuissero pure gli ambiziosi suoi figli, i quali infatti si accordarono fra loro che regnato avrebbero alternativamente un anno per ciascheduno. Polinice, a cui toccò di regnare il primo, fedele all'accordo, cedè al finir dell'anno ad Eteocle; ma questi, venuta la sua volta, ricusò a tenere il patto. Allora Polinice mosse al suo giusto fratello quella guerra che è tanto famosa nel poema di Stazio, e l'ire fraterne giunsero a tale, che sfidatisi fra loro a singolar tenzone Eteocle e Polinice, l'uno e l'altro si uccisero. Nel racconto qui fattone convengono, eccette alcune varietà tenuissime, tutti gli scrittori della Mitologia, e della Storia de' Tempi così detti Eroici.

PERSONAGGI

ETEOCLE Re di Tebe Fratello di
Signor Luigi Costa.

POLINICE Capitano degli Argivi
Signor Carlo Gagliani.

GIOCASTA loro Madre
Signora Cristina Ronzani.

ANTIGONE loro Sorella
Signora Giuseppina Turpini Bedotti.

CREONTE Fratello di Giocasta
Signor Francesco Perera.

Araldo Tebano

Ministri di Bacco

Matrone

Donzelle

Duci

Guerrieri

Tebani

Duci

Guerrieri

Argivi

La Scena è in Tebe nella Reggia, e nella Campagna sotto le mura della Città.

La Musica è dei più celebri Maestri.

ATTO PRIMO

Veduta esterna della Città di Tebe e del Campo degli Argivi. Spunta il giorno.

Avanti le Torri della nemica e mal difesa Città riposa tutta la falange Argiva, ignara d'ogni pericolo nel ben trincerato suo campo, quando alcuni tra i primi Guerrieri stanno osservando Polinice loro Duce, che trovasi assorto ne' suoi pensieri, e gli additano la meta di loro conquista. A tale aspetto cede egli per poco a un senso involontario di mal repressa affezione; ma, richiamando al pensiero gli oltraggi e l'ignominia sofferta, si sente ben presto ridestare nel cuore i vivi moti del più deciso furore; per cui, sguainato il brando, ordina che tutta l'armata si avanzi colle macchine per dare l'assalto alla Città mal difesa dai Tebani. Nell'istante medesimo, un Araldo si presenta sulle mura, ed agitando un vessillo domanda tregua. Si apre in quel punto una porta della Città, dalla quale escono Giocasta, ed Antigone, precedute da un seguito d'illustri Matrone, che arrestano l'impeto dei vincitori, sorpresi dall'inaspettato spettacolo. Polinice il primo si muove ad incontrar le sue concittadine, e distinguendo fra quelle la Madre e la Sorella, corre guidato, da moto spontaneo, per abbracciar questa. Fattosi poi incontro alla Madre, quella lo respinge, gli rimprovera con asprezza la barbara risoluzione di sterminar la Patria. Punto nel più vivo dell'animo, Polinice a

quei rimproveri mostra suo malgrado di vacillare, ma alfine, vinto dalle preghiere e dalle lagrime, ordina sospensione d'ostilità, e fra le Donne esultanti entra nella Città di Tebe.

ATTO SECONDO

Luogo magnifico entro la Reggia Tebana.

Entra Eteocle, immerso in tristi pensieri, chè assai gl'incresce a rivedere l'odiato Fratello, e cederli il Trono, e partirsene ramingo per un anno, secondo il patto già convenuto e poi infranto. In questo viene confortato dall'astuto Creonte, che, con simulata pietà compiangendolo, ed a lui solo protestando amore e rispetto, gli propone di atteggiarsi a sembiante di pace, e di abbracciare il Fratello. Indi mostrando Ipseo, che reca una tazza d'oro destinata al giuramento, fa vedere ad Eteocle una breve fiala di veleno, consigliando a mescerlo nella tazza e farlo bere al Fratello, che giurar deve il primo, e così liberarsi d'un abborrito rivale.

Si rallegra a tai detti l'accigliato Monarca, avvezzo ai delitti; ma in quell'istante un suono festevole annunzia l'arrivo di Polinice. Entrano quindi per primi Giocasta, ed Antigone, recando notizia dell'ottenuto armistizio.

Eteocle, fuor di sè stesso, corre con la destra sull'elsa; ma alle preghiere della Madre e della Sorella, e più ai furtivi sguardi di Creonte, ritorna

in sè stesso, ed accoglie il Fratello. L'ira mal-repressa scintilla negli sguardi de' Figliuoli d'Edippo; ma le tenere preghiere di Giocasta e d'Antigone persuadono Polinice, e le scaltre maniere di Creonte inducono Eteocle ad un freddo e breve amplesso. Allora Eteocle ordina una Danza pubblica per solennizzare la pace, ed invita il Fratello al Tempio di Bacco per giurarsi scambievolmente amistà. Tutti partono lieti, ma Polinice, con modi guardinghi e misteriosi, viene soffermato dall'empio Creonte, che gli confida nella tazza in cui si liberà giurando esservi un possente veleno destinato da Eteocle a dargli la morte. Inorridisce lo sventurato, ma segue i consigli del perfido vecchio, e pronto a rompere in presenza di tutta Tebe l'implorato armistizio, svelando la sacrilega frode fraterna, divideasi da Creonte, e si reca al Tempio.

ATTO TERZO

Piazza di Tebe.

Nel fondo peristilio di magnifico Tempio dedicato a Bacco, circondato da ombrose piante.

La scena va a poco a poco riempiendosi di Popolo Tebano, che accorre per assistere alla solennità del rito, che finalmente recherà pace alla travagliata Città. Una schiera di Donzelli e Donzelle Tebani si avanzano lietamente danzando; nè la danza variamente intrecciata ha fine, se non al momento

in cui i ministri di Bacco escono dal Tempio unitamente ad Eteocle; ed al real Palazzo si presentano Polinice ed Antigone. Eteocle prende la tazza, e risoluto l'offre a Polinice perchè giuri, e beva il primo, se veramente vuol pace. Sorpreso da convulso tremito il conscio Polinice stringe la tazza, e fattosi nel mezzo della gran Piazza invoca testimoni i Numi, i Ministri, la Madre, la Sorella e i Tebani, e svela che in quel nappo è un veleno. Lo nega Eteocle, e Polinice gli propone che beva esso il primo. Lo ricusa questi come un seguio di avvilito, la misera Giocasta chiede il nappo a Polinice per libarlo ella stessa, procurando così di sospendere le terribili conseguenze, che prevede dei due furibondi Fratelli. Ma Eteocle afferra la tazza e la scaglia a terra, giurando guerra ed odio mortale al fratello, che non indugia ad imitarne il terribile esempio. La desolata Giocasta è recata via in delirio dalle compassionevoli, ed inorridite Matrone, e la disperata Antigone corre seguendo i due snaturati Fratelli, che affrettano il passo per battersi in campo.

ATTO QUARTO

Gabinetto della Regina.

S'avanza Giocasta presaga dell'imminente delitto dei Figli. Invano consolata dalle Matrone ed abbandonandosi alle smanie d'una Madre, non immemore delle antiche sue colpe, tende l'orecchio ad ogni

lieve strepito, sperando e temendo udire le novelle dell'infame combattimento. Nel momento che snodandosi dalle braccia delle pietose che la rattengono, corre per girsene essa stessa nel Campo, viene fermata dalla misera Antigone, che dal Campo tornando le narra, come al giugnere dei due scellerati Fratelli tutti si accerchiarono loro d'intorno, spettatori dell'inaudito Duello; che Polinice evitava i colpi; ma Eteocle cieco d'ira, disperatamente cercando uccidere il men reo Germano, ne aveva incontrata la spada, e n'era rimasto mortalmente ferito. Giocasta tutta risvegliar sente la materna tenerezza pel Figlio morente, e seguita da Antigone corre a vederlo.

ATTO QUINTO

Atrio interno nel Palazzo Reale con magnifica Scala, che conduce ai superiori appartamenti.

Scendono dalle scale Giocasta, Antigone, le Matrone e le Donzelle per varie bande, e s'incontrano in Polinice, che seguito da' suoi Duci viene all'Arco con spada nuda ed insanguinata. Giocasta lo respinge, non ascolta le sue scuse, non si placa al suo pentimento. Intanto, guidato dai suoi Guerrieri Tebani, comparisce il moribondo Eteocle, che morir desidera Re e nella sua Reggia. Il Fratello implora invano perdono: invano lungamente lo implorano per lui la Sorella e la Madre; cede finalmente e simula accordar perdono, e dimanda l'ultimo

amplesso come segno di riconciliazione; ma nell'abbracciar Polinice, cava di furto un pugnale, mortalmente lo ferisce, ed ambidue cadono estinti. E in tal punto accorrono da tutte le parti le persone di Corte ed una quantità di Guerrieri; e fra l'orrore e lo stupore ha fine la Tragica azione.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Interno del solitario edificio, ove in prospetto si vede la statua dell'ultimo Re de'Franchi, che tiene per la mano un fanciullo in atto di accarregarlo.

Ezilda, indi Agobar.

Ezil. **L**armi han tregua, non io. Pur lieve dono
Del ciel non è, che un empio Duce spiri
Sensi d'umanità, che mai non ebbe.
Oh sempre a me diletta,
Illustri simulacri!
Oh Clodomirol oh sposo, a me rapito
Sul primo albor de'giorni tuoi!.. perdona
All'ingrata tua patria. Assai di sangue
Han versato le Gallie; e molti sono
Gl'innocenti e gl'incauti, e pochi i rei...
(s'inginocchia in atto di pregare.)

Agob. (Tal mi destò colei
(non veduto da lei, e senza vederla.)
Tumulto in sen, che di vederla ancora
Al desio non resisto.

Ezil. Ah! Clodomirol...
(ad alta voce, e con molta espressione.)
Agob. Che ascolto!
(udendo il suo vero nome si volge

indietro, la vede, ed è veduto da lei, che si leva in piedi.

Ezil.

Oh ciel!

Agob.

Qual nome

Tu pronunzi? e perchè?

Ezil.

Qual di saperlo *(avanzandosi con dignità.*

Agob.

E che? L'ignori? ho quello
Del Vincitor.

Ezil.

Sappilo dunque! Ezilda...

Agob.

Più non esiste.

(interrompendola subito, e con dolore.

Ezil.

Ezilda io sono, e chiamo

L'estinto sposo mio.

Agob.

Deliri?

Ezil.

Ah! questo

(mostrandogli un anello.

Caro pegno e funesto,

Prova ne sia.

Agob.

Stelle! che veggio?... Osserva...
(con istupore, e poi mostrandole un anello somigliante.

Ezil.

Onde l'avesti mai?

Agob.

Se il ver mi narri,

L'ebbi da te.

Ezil.

Da me tu, Clodomiro...

(con somma sorpresa ed orrore.

In Agobar?...

Agob.

De' miei repressi sdegni

A te dinanzi or la cagione io vedo...

Sposa...

(con trasporto.

Ezil.

Tu sposo mio?...va: non ti credo.

(restituendogli con disprezzo l'anello.

Va, menzogner, non presto

Fede agli accenti tuoi.

Agob.

L'acciar paterno è questo;
Negagli fè, se puoi.

Ezil.

Si, lo ravviso; è desso;
Ma in man d'un infedel.

Agob.

Sempre sarò l'istesso.

Ezil.

Scordo la fede antica.

Agob.

Tu dunque a me nemica?

Ezil.

E tu nemico al ciel?

Ezil.

a 2

Credei finor di piangere

Un innocente oppresso:

Ma, oh Dio! conosco adesso

Ch'io piansi un traditor.

Volesse il ciel, ch'estinto

Io ti piangessi ancor!

Agob.

La sua ragion difendere

È di natura istinto:

Ho combattuto, ho vinto,

Ma non ho pace ancor.

De'mali miei l'eccesso

Sarebbe il tuo rigor.

Ezil.

Empio!

Agob.

Crudel!

a 2

Sovvienti.

Agob.

Le nozze...

Ezil.

I giuramenti...

Agob.

Io ti conduco al solio.

Ezil.

Per via di sangue? Eh va. *(si ode*

Agob.

Ascolta... *il suono delle trombe.*

Ezil.

Ove son io?...

Agob. Cessò la tregua... addio.

a 2

Agob. Di quelle trombe al suono
Mi balza il cor nel petto:
Meco vedrai sul trono
Tutto cangiar d'aspetto.
Or che di sdegno avvampo,
Soffri ch'io torni al campo:
Forier di morte ai perfidi
Il brando mio sarà.

Sempre per te quest'anima
Teneri sensi avrà.

Ezil. Di quelle trombe al suono
Mi freme il cor nel petto:
Se ti vedessi in trono,
Non cangerei d'aspetto.
Io pur di sdegno avvampo;
M'incontrerai sul campo:
Confusa all'altre vittime,
La sposa tua sarà.
No, che per me quell'anima
Sensi d'amor non ha. (*partono.*)

SCENA II.

Luogo remoto,

Gondair, Aloar e Zarele.

Gond. Esci d'inganno. Il Fato
Altro non è che una speciosa e vana

Divinità mentita,
A cui la cieca fantasia diè vita.
In Agobar io scorgo
La clemenza d'un Dio, che lo richiama
Fra le sue braccia, e lo protegge e l'ama.

Alo. Sarà quel che tu dici
Ma pur l'ascoso arcano
Spiegar non posso, e investigarlo è vano.

Gond. Misero lui che della nostra fede
Gli occhi al lume non schiude!

Zar. Ma tu, che tanto hai senno,
Di, qual scampo ne resta in tanto orrore?

Gond. Non puote errar giammai
Chi sua salvezza in Dio pone e confida,
Che gli eventi qua giù regola e guida.

Numè del Ciel deh! placati
Mercè del lungo affanno
E al mio pietoso inganno
Concedi il tuo favor.

Tu vedi il duol, le lagrime,
Vedi l'ostil furor:
Tu fa che regni al popolo
Pace, latizia, e amor.

Nel profondo dell'averno
La discordia piomberà,
E lo strale dell'eterno
L'innocente salverà.

Ah! che all'immagine
D'amor, di pace
Mi splende all'anima
Soave face
Mi brilla, e scorgemi

Giuliva stella
 Che farà sorgere
 Vita novella
 A questa misera
 Cadente età.

SCENA III.

Mohamud, Coro e Guardie.

Moha. Alle oziose tende
 Ci respinge Agobar. Duro è il comando,
 Ma ci è forza ubbidir. Sperate intanto
 Sorte miglior. Forse non è lontano
 Il gran momento; io non vi parlo invano.

Coro Noi dalla cuna
 Avvezzi alle rapine
 A cui fortuna
 Porge sovente il crine...
 Noi partirem di qua
 Senza le ostili spoglie?

Moha. Le belle e ricche soglie, (*compa-*
risce in disparte Leodato.)
 Dove Agobar ci esclude,
 Mi stan sul cor.

Coro Si, quelle...

Moha. E d'una donna imbelle
 È ligio alla beltà.

Coro Così delude
 Le nostre usate voglie?

Moha. e Coro Si ucciderà. (*Leodato si ritira.*)

Moha. Che val vittoria
 Ove non sian le prede?

Moha. e Coro La pura gloria
 È sol mercede
 Di chi sognando va.
 Si ucciderà. (*partono.*)

SCENA IV.

Leodato di ritorno, indi Agobar.

Leod. Che intesi mai! Qual tradimento!...
 (Esige
 L'onor mio che Agobar, benchè nemico,
 Sappia da me... (*per partire.*)

Agob. Leodato...

Leod. Appunto in traccia
 Di te venia, per farti noto...

Agob. Ascolta
 Non so per qual prestigio, io qui me stesso
 Più non ravviso in me. Voglio, mi pento...
 Torno a voler, torno a pentirmi. Angusti
 Non han le Gallie i lor confini. Altrove
 La guerra io porterò.

Leod. Va; ma ti guarda
 Dalle insidie de' tuoi.

Agob. Dove a te noto
 Coteste insidie?

Leod. Io stesso
 Qui, non veduto, a caso
 Testimonio ne fui...

Agob. Tu, mio nemico,
De' giorni miei cura ti prendi?

Leod. Io vita

Ti deggio e libertà:

Coi puri accenti

Del mio dover, dell'onor mio ti parlo.

Agob. Hai sì nobili sensi, e servi a Carlo?

Leod. A Carlo no, difendo

Quella terra ove nacqui, i riti, i tempj,

Le ceneri, i sepolcri

Dei legittimi Re. Se in Clodomiro

Non troncava empia falce

Il verde ramo della stirpe antica...

(è interrotto dal pianto.)

Agob. Tu che faresti? *(con trasporto.)*

Leod. Il pianto mio tel dica.

Agob. Ah! tu piangi? *(come sopra.)*

Leod. A ragion: ma dond'è mai

Che tu sospiri ed hai

Di lagrime pietose umido il ciglio?

Agob. Misero anch'io...da lungo tempo appresi

A deplorar le altrui miserie.

Leod. Oh quanta

Del tradito mio Re pietà m'accende!

Agob. Io piango nelle sue le mie vicende.

Leod. La mia destra all'armi usata

In quel giorno ancor non era,

Che si alzò la rea bandiera

Della nostra infedeltà.

Agob. Se troncò la patria ingrata

Al tuo Re l'età primiera,

Che succeda almeno ei spera

La vendetta alla pietà.

Leod. Chi spirò più non delira
Non di sdegno e non d'amor.

Agob. No, t'inganni...egli respira... *(in atto
di scoprirsi, poi s'arresta.)*

Leod. Ove mai? *(con trasporto.)*

Agob. Nel tuo bel cor. *(correggendosi.)*

Leod. L'ombra sua, se qua s'aggira,

Non ricusi il mio dolor.

Agob. L'ombra sua, che qua si aggira,

Non ricusa il tuo dolor.

Leod. Io non t'intendo...

Agob. Addio... *(abbracciandolo.)*

Un dì saprai...

Leod. Che mai?

Agob. Va...non è tempo ancor.

Leod. Pensa ch'hai sempre al fianco

Chi traditor t'insidia.

Agob. Valor non v'è che al fianco

Non abbia ancor l'invidia.

a 2

Vivi alla gloria,

Mi stringi al seno:

Da quest'amplesso

Cominci almeno

L'indissolubile

Nostr'amistà.

(partono.)

SCENA V.

Volte Sotterrane come prima.

*Ezilda, sepolta in somma tristezza,
Zarele con seguito di Donzelle.*

Coro Già sospirasti assai:

Il Ciel tornò sereno;
Altro a temer non hai.
Ma tu sospiri ancor?
Scopri deh scopri almeno
La rea sorgente incognita
Del nuovo tuo dolor!

Zar. Perchè mesta così? Mia dolce amica
Quanto fin' ora oprai
Per divino favor supera è vero
Ogni umana credenza; e puoi chiamarti
Felice appien.

Ezil. Compiti
Non sono i voti miei

Zar. Parte il nemico.

Ezil. Ah! lo so.

Zar. Dunque che ti resta ancora?

Ezil. Più che non credi.

Io l'opra che interessa il mio cor
Che avvolgo in mente,
Appena incominciai. Se il fiero Duce
S'allontana da me; se alle mie cure
Altro sperar non lice,
Ah! non sarò giammai lieta, e felice.

Deh! tu ravvedi, o cielo,
Lo sposo mio diletto:
Accendi nel suo petto
Sacro divino amor.

Deh! non voler in lagrime
Sempre due sposi amanti,
Cui già beati istanti
Un dì promise amor.

Coro A così belle lagrime
Resta commosso il core.

Ezil. Di bella speme
Raggio sereno
Brillar già sento
Entro il mio seno:
A me propizio
Lo rende il ciel.
Mi scende all'anima
Piacere sì grato,
Che de' miei palpiti
Del duol passato,
Fin la memoria
Scordar mi fa.

Coro Oh! giorno amabile giorno beato
Se lei felice pur la rende il ciel.

SCENA VI.

Esterno del Tempio.

Leodato e Coro.

Leod. Misero che farò, partir degg'io?
Lungi oh Dio! come vivere potrò:
Sento che l'amo ancora
Benchè speranza alcuna, non mi resti
Di mitigare almeno quell'ardore
Di che mi avampa il seno.
Si partirò; ma poi al suo ritorno,
Infelice Leodato al primo affetto
Ti spingerà quell'adorato oggetto.
Che incertezza! che affanno! iniqua sorte!
Men crudele per me saria la morte.

Oppresso dal duolo
Languire mi sento,
In questo momento
Di pene, e martir.
La morte s'affretti
A porgermi aita,
La mia non è vita:
E un lungo martir.

Coro Vieni, esulta: in breve al campo
L'oste altero assaliremo.

Leod. Che fia mai!
Coro Pagnar dovremo.
Leod. E Agobar?
Coro Perir dovrà.

Leod. La mia vita ei salva rese,
E la sua si salverà.

Coro Sì, disponi il nostro braccio,
Se tu vuoi, si salverà.

Leod. Nuovo ardir mi scende in petto
Al sentier di tanta gloria,
Lieto più d'una vittoria
Questa impresa or mi farà.
Forse caro al mio diletto
Fia che torni il mio pensier:
Questo cor già fatto altero,
Dal piacere esulterà.

Coro Vieni omai: se più tardiamo,
Per lui scampo più non v'è.

SCENA ULTIMA

*Gondair, indi Ezilda, Leodato e Zarele, col
seguito delle Donzelle e di Guerrieri franchi.
Poi Agobar ferito, e Aloar di ritorno.*

Gond. Lo stato suo mi fa pietà: si reca
Egli a disnor, nè senza
Giusta ragion...

Leod. Deh! Gondair, ci narra...
(con affanno.)

Ezil. Sperar poss'io, che Clodomiro...?
(egualmente.)

Gond. Ei vive.

Ezil. Parlasti a lui?

Gond. Sì, dell'error pentito...

Agob. Perfidi! *(di dentro.)*

Ezil. Ohime! qual voce!

Agob. Io sono tradito. *(c. s.)*

Leod. Al soccorso si voli.

(partendo col seguito.)

Ezil. Ah! lo prevedi.

(in atto di partire.)

Gond. Principessa, che fai! *(trattenendola.)*

Zar. Tu stessa esponi...

Alo. Vendicato tu sei: per questa mano,

(nell'atto che comparisce sostenendo

Il traditor perì. *Agobar.*

Leod. Mio Re... *(di ritorno.)*

Ezil. Mio sposo,

(andandogli incontro con trasporto.)

Qual a me torni!

Agob. Il meritai... nè poco *(lenta-*

mente avanzandosi, e sempre sostenuto.)

M' accorda il ciel... se prima,

(con affannoso anelito.)

Che... fredda spoglia... io giaccia...

Mi... conduce... a spirar... fra le tue braccia.

(siede fra Ezilda, e Leodato.)

Prendi... l'estremo... amplesso...

Ezil. Ma, oh Dio! ti perdo intanto...

Agob. Man...car... mi... sento...

Ezil. Oh quanto,

Quanto mi costi, Amor!

Leodato, Gondair.

A quell'estremo amplesso

Gela sugli occhi il pianto:

Che del dolor l'eccesso,

Lo risospinge al cor.

Agob. Tre..mu..la.. luce appena.. *(con sfogo.)*

Ad ... dio ... *(abbandonandosi.)*

Ezil. Spirò... *(sviene.)*

Tutti Che orror!

Più luttuosa scena

Mai non si vide ancor.

FINE.

La Musica del Primo e Second' Atto del Ballo
è del Signor Maestro ANTONIO RONZI.

1848
The following is a list of the
names of the persons who
were present at the
meeting of the
Board of Directors
of the
Company
held on the
10th day of
January
1848
at the
office of the
Company
in the
City of
New York
The names of the
persons present
were
John
C. Smith
John
D. Jones
John
E. Brown
John
F. Green
John
G. White
John
H. Black
John
I. Grey
John
K. Blue
John
L. Red
John
M. Yellow
John
N. Purple
John
O. Pink
John
P. Orange
John
Q. Brown
John
R. Green
John
S. Blue
John
T. Red
John
U. Yellow
John
V. Purple
John
W. Pink
John
X. Orange
John
Y. Brown
John
Z. Green

1848
The following is a list of the
names of the persons who
were present at the
meeting of the
Board of Directors
of the
Company
held on the
10th day of
January
1848
at the
office of the
Company
in the
City of
New York
The names of the
persons present
were
John
C. Smith
John
D. Jones
John
E. Brown
John
F. Green
John
G. White
John
H. Black
John
I. Grey
John
K. Blue
John
L. Red
John
M. Yellow
John
N. Purple
John
O. Pink
John
P. Orange
John
Q. Brown
John
R. Green
John
S. Blue
John
T. Red
John
U. Yellow
John
V. Purple
John
W. Pink
John
X. Orange
John
Y. Brown
John
Z. Green

